

AFRICA A SUD DEL SAHARA: TRADIZIONE CULTURALE

Vittorio Maconi

Con questo intervento vorrei proporre un'introduzione, sintetica e sommaria, alla realtà africana, per utilizzarla poi come punto di riferimento per inserirci nel tema più specifico, cioè quello religioso. Questa scelta dipende dal fatto che la religione non si concepisce in astratto in nessuna parte del mondo, in nessuna esperienza culturale, ma sempre incarnata in un contesto culturale, anche laddove la religione non è vista soltanto come un'azione sociale ma anche come un complesso di pensieri che traducono dei comportamenti. Quindi la conoscenza concreta della realtà culturale nel mondo, anche per quanto riguarda il tema economico, il tema sociale e quello politico, è di fondamentale importanza per comprendere la vita del mondo religioso.

Quando in un lontano passato mi dovevo accontentare di studiare sui libri la multiforme realtà culturale dell'Africa sub-sahariana, come si usa dire "Africa nera" senza connotazioni razziste o razziali, mi sembrava facile parlare di temi generali alla luce di una visione fortemente unitaria della sua tradizione culturale. Da quando invece, nel 1963, ho iniziato a fare ricerche sul campo, frequentando popolazioni differenti, pastorali ed agricole, sperimento una qualche difficoltà a percorrere lo stesso cammino in una prospettiva unitaria. Tuttavia lo studio comparato di tali culture consente di affermare che vi sono tratti comuni, soprattutto nei principi e nei fondamenti che le animano e le caratterizzano nella loro dinamica, sia in quella tradizionale che nelle trasformazioni attuali.

Il tema di questo ciclo di incontri è quello delle religioni. A me è stato chiesto di presentare le religioni tradizionali. Ho ritenuto conveniente, e sotto molti aspetti necessario, fare anche una presentazione delle culture e civiltà indigene dell'Africa Nera, in quanto in ognuna di queste la religione è fortemente intrecciata alle altre componenti, all'economia, alla struttura e organizzazione sociale. La religione è poi a sua volta un elemento pervasivo di ogni attività, sia a livello collettivo che individuale.

E nota a tutti la parola "Bantù". Con essa numerosissime popolazioni ed etnie si autodefiniscono nell'Africa centrale e meridionale. Nelle lingue locali Bantù è

il plurale di Muntu, che significa essere umano. Classificando se stessi con il nome di Bantù, queste popolazioni affermano di possedere la pienezza della condizione umana. Tra l'altro, va notato che un modo uguale di autoidentificarsi appartiene anche alle popolazioni dell'Africa orientale e occidentale. Questo significa la consapevolezza di essere una società in cui l'essere umano è pienamente realizzato.

In questo contesto il termine "cultura" non è inteso nel significato di complesso di conoscenze in specifici campi del sapere, ma piuttosto come il complesso delle creazioni dell'uomo che hanno il fine di rispondere ai bisogni fondamentali di vivere, continuare ad esistere, stare insieme in modo efficacemente ordinato per dare un senso alla vita. Cultura significa complesso di valori che animano l'esistenza umana dentro la società, e, insieme, complesso di disposizioni intellettuali e morali che contribuiscono alla conservazione dei valori nella dinamica sociale e culturale.

Le società tradizionali africane possiedono un'importante istituzione per trasmettere ininterrottamente lungo le generazioni la propria cultura. Nel nostro linguaggio tale istituzione è chiamata "iniziazione giovanile" o, con un brutto ma significativo aggettivo, "iniziazione tribale". Tale istituzione è destinata a comunicare, con la ricchezza di un linguaggio verbale e simbolico, ai giovani dei due sessi i valori sociali, socio-religiosi e mitici, per renderli davvero capaci di partecipare attivamente alla vita della propria società. Questo si realizza ricorrendo ad una vivacissima e intensamente vissuta simbologia di morte mistica all'infanzia ed una rinascita mistica alla condizione socialmente adulta, in funzione dell'esaltazione e della conservazione della cultura e della società. Ho chiamato in un mio volume questa istituzione "la fabbrica dell'uomo e della donna", in senso sociale, perché in questo contesto l'intervento della società, attraverso l'azione dei rappresentanti del sapere e del potere in senso globale, le persone cambiano status sociale, cambiano orizzonti, comportamenti, aprono se stessi alla totalità della conoscenza e della cultura, compresa quella più misteriosa e significativa, che è quella religiosa.

In questo modo incominciano a vivere secondo i modelli della società: fanno famiglia, partecipano alle attività sociali e a quelle religiose. Prima di questa iniziazione, senza importanza per l'età, tutta questa realtà umana vivacemente adulta è proibita: uno all'esterno di questa società può essere diventato qualsiasi cosa, ma se non passa attraverso questa morte e rinascita mistica qui non conta nulla.

Le mie ricerche sul campo mi stanno dando informazioni dirette. Dove questa istituzione è accompagnata da operazioni cruente, solitamente di tipo genitale (circoncisione e clitorrectomia), chi non ha affrontato tutto ciò nel contesto dell'iniziazione rimane escluso. Anche se magari, studiando all'esterno, ha preso un diploma. Nessuna ragazza, per esempio, anche di quelle che frequentano la scuola cattolica delle magistrali può pensare di avere un figlio o fondare una famiglia se non ha accettato le istruzioni e la circoncisione femminile, in quanto questa è proprio l'apertura della porta della conoscenza, dell'esperienza, dei diritti dentro la società a cui appartiene.

Tutto questo mostra il valore che queste popolazioni attribuiscono alla propria cultura e civiltà.

Questo ci rammenta dunque che la civiltà al singolare non esiste. L'abbiamo inventata noi, ma ben sappiamo quali conseguenze ciò ha avuto nella lunga esperienza delle società tradizionali del mondo intero. Esistono dunque le civiltà, le culture tra loro differenti. Il pluralismo culturale è dunque un fatto "naturale", e come tale deve essere rispettato, come non sempre è avvenuto in Africa da parte di una popolazione nei confronti di un'altra.

L'incontro tra le culture non può dunque essere che all'insegna del dialogo e ciò deve riguardare la cultura di cui la religione è un'espressione e una parte, anche se più importante e con delle caratteristiche che lo, che non sono né materialista né agnostico, non considero riducibili a sovrastrutture di carattere economico.

In questo quadro puntiamo l'attenzione sul fatto che qui vi sono più di ottocento etnie e gruppi più o meno grandi, ciascuno dei quali fonda la propria identificazione nella coscienza di possedere una propria lingua, una propria cultura nel senso sopraindicato, e un proprio territorio.

tutto questo complesso di realtà non è considerato una invenzione autonoma delle persone, ma normalmente come frutto di un intervento creativo, ordinativo, istitutivo di un essere supremo oppure di un ante-

nato mitico lontano. Questa visione della propria realtà dà ai membri delle etnie africane la certezza che le proprie culture sono altrettanto autentiche tessere della storia del mondo. Queste cose danno ragione alla sofferenza di chi tra loro in Africa si è sentito aggredito, con o senza violenza, da portatori di altre culture e giustificano pienamente coloro che lavorano per l'avvento di un vero dialogo interculturale e interreligioso.

Queste sono le premesse in cui va inquadrata la tematica di stasera e gli interventi successivi.

Da queste premesse vorrei passare a proporre alcune considerazioni che riguardano direttamente le culture africane tradizionali e la loro dinamica.

Il primo cenno che mi sembra meriti attenzione, riguarda la caratteristica della ORALITÀ di queste culture.

Tutte le culture africane, fino a tempi molto recenti e in parte lo rimangono, sono state culture analfabete, senza storia scritta. Questa caratteristica è indubbiamente una debolezza rispetto alle culture in possesso della scrittura, ma non è segno di indegnità rispetto a queste ultime né di incapacità ad attuare aperture verso originali e autonomi processi di sviluppo in tutti i campi dell'esperienza umana.

Perché l'oralità non toglie nulla alla dignità e vivacità delle culture africane?

In quanto l'oralità possiede una forza capace di permeare efficacemente tutte le creazioni e le relazioni dentro la società e di dare significato e valore alla storia. In altri termini, la parola detta, in Africa, realizza veramente quanto essa significa, possiede veramente una carica vitale che nell'interpretazione di molte società locali ha la stessa forza della vita, perché la parola viene dal di dentro della persona e da un di dentro che ha umidità derivante dalla sorgente di vita che è nella persona.

Questo aspetto l'ho appreso in maniera quasi casuale alcuni anni fa mentre facevo indagini sulla storia dell'Africa orientale in Uganda. A quell'epoca parlavo già la lingua indigena, il che mi consentiva di entrare un po' in comunicazione diretta. L'episodio in questione riguarda un uomo di un'etnia pastorale, i Karimagang, che voleva convincermi della sincerità assoluta di una sua promessa. Gli chiesi come avrei potuto essere tranquillo (con un europeo gli avrei fatto firmare una dichiarazione scritta). Egli mi rispose con vera serietà: "quello che t'ho detto è vero, perché te l'ho detto".

Continuò dicendo che quando un africano parla fa più di quello che fa un europeo quando scrive, perché la parola viene dal di dentro, è più piena, è il sostegno dell'intero universo, dell'esperienza. Quello che la parola dice, dunque, avviene veramente. Mi fece notare che la parola è umida, in quanto viene dal luogo dove c'è la vita: la parola viene dal medesimo luogo in cui stanno i bambini, i vitellini, che si nutrono proprio in quest'acqua. Se c'è troppa acqua, non si può più parlare, allo stesso modo che se ce n'è troppo poca. "Se lo parlo, faccio" diceva utilizzando proprio questi presenti molto forti.

Questa realtà riguarda tutte quante le società orali. Parlare qui è una cosa seria: uno parla perché conosce. Uno parla perché può parlare e parla sapendo di possedere le conoscenze e quindi di poter trasmettere la verità, la realtà. Per questo le società orali hanno la caratteristica di interventi realmente efficaci e per questa caratteristica della parola la vita e la parola si spendono nella medesima maniera. La parola deve creare quanto significa: si parla con serietà e dunque la parola vera è posseduta dagli anziani, perché grazie al percorso già consumato, alle conoscenze acquisite e alla santità della vita garantita da se stessa conoscono veramente le cose come stanno e non sono tentati di cambiare la parola per gusto personale, volontà di dominio. Comunicano invece la parola affinché i giovani possano partecipare alla pienezza della cultura e, più tardi, anche alla pienezza della religione.

Di fatti proprio grazie alla parola detta queste società hanno costruito le loro civiltà, le hanno fatte camminare nel tempo e nello spazio in maniera positiva, anche se indubbiamente l'avvento della scrittura ha creato una profonda rivoluzione; ha immensamente allargato gli orizzonti dell'umanità.

Dove c'è soltanto l'oralità ogni generazione si trova accanto a quella che l'ha preceduta: il padre trasmette al figlio ciò che conosce, e il figlio recepisce questo ma non va oltre. Questo si ripete in continuazione. Dove invece arriva la scrittura, il figlio non è più accanto al padre, o in braccio al padre, ma è "sulle spalle" del padre, che si trova sulle spalle dell'uomo. Conseguentemente gli orizzonti tendono ad allargarsi, ad approfondirsi a diventare più penetranti.

Una mia vecchia collega, Margareth Mead, in uno studio che aveva fatto scalpore all'epoca della contestazione globale, distingueva tre tipi di culture che chiamò post-figurativa, cofigurativa, prefigurativa.

Quella post-figurativa è quella dei popoli con tradizione orale, dove c'è una ripetizione; quella cofigurativa consente, per la comparsa della scrittura l'apparire di qualcosa di nuovo da una generazione all'altra; infine quella prefigurativa, che a lei piaceva molto, in cui i giovani potevano inventare una cultura completamente diversa, magari opposta a quella dei padri: di qui la rivoluzione. In questo quadro vedeva la realizzazione di un progetto di storia del mondo.

Nella tradizione orale dunque la cultura, lungo l'arco delle generazioni, penetra nelle coscienze e viene così RIPETUTA, senza grandi variazioni. E' nondimeno una cultura con dignità umana che ha la capacità di rendere umanizzata tutta quanta la realtà in cui le società analfabete sono immerse.

Da questa seconda grande premessa vorrei passare a dare uno sguardo al contenuto delle culture tradizionali del mondo africano.

Un proverbio africano dice: "ogni uomo è tutti gli altri. L'uomo e il suo passato sono una cosa sola. Uomo e natura sono una cosa sola perché vivono in armonia". Partiamo dall'ultimo: "uomo e natura sono una cosa sola, perché vivono in armonia". Qui viene espresso l'intimo rapporto che esiste tra le persone membri di un'etnia (e questo è importante perché tutto quanto detto si riferisce al livello di tribù) con il suo ambiente. Il territorio appartiene alle persone, ma a loro volta le persone appartengono al territorio in un senso pregnante, cioè esistenziale. Questo comporta una totale fiducia della società dentro il proprio territorio, in tutte le cose che tale ambiente offre alle persone, e perciò un reale attaccamento, illuminato da un lato dalla conoscenza e vivacizzato dal sentimento, alla terra-territorio; in quanto i membri di un'etnia (qui) hanno la certezza di aver soddisfatte le istanze fondamentali: l'abitazione, il lavoro, la sepoltura (solo nel proprio territorio la sepoltura assicura di trovare la strada per ricongiungersi con i propri antenati e di diventare a propria volta antenato). Queste sono certezze solo nel proprio territorio: qui la casa, il lavoro e la sepoltura non sono da rincorrere e da conquistare ma derivano "automaticamente" dall'essere partecipi della comunità. La propria terra è così quella che vale veramente, è quella dove ci si realizza pienamente secondo il modello della propria cultura, della propria società.

Vorrei dare qui alcune tipologie.

Per i Pigmei delle foreste equatoriali, la foresta è la loro terra, è il luogo dove hanno tutto e sanno di pote-

re e di dovere avere tutto, ciò che serve per la loro vita di individui e collettività.

Essi praticano la forma più semplice di economia: la caccia e la raccolta. I maschi cacciano e le femmine raccolgono frutti spontanei della foresta. Tutto questo vien fatto senza mai pensare ad una spollazione della ricchezza contenuta nella foresta in cui essi abitano, senza devastazioni, ma anche senza incertezze. Hanno una totale fiducia nella provvidenza della foresta, perché quella è la loro terra, quella è la loro patria, perché la foresta è per i Pigmei "padre e madre": quando qualcosa va storto essi non rimproverano la foresta ma dicono che si è addormentata. Se è madre e padre è per forza buona e allora hanno del canto per svegliarla, con la certezza che, svegliata, tornerà ancora a donare sicurezza, selvaggina, frutti, medicine. Questo vuol dire nascere dentro la propria terra, essere solidali con la propria terra.

A questo c'è solo un esempio: molte popolazioni africane, anche dove la natura è invece dura nel loro confronto, condividono questa visione, come i Boscimani. Anche i Boscimani sono cacciatori e raccoglitori, ma il loro ambiente è duro, arido. Eppure non hanno mai esitazione nell'affermare che quella terra desertica offre loro il sufficiente per vivere, i rimedi contro le malattie, la salvezza nella storia.

Presso la maggior parte delle etnie africane la terra è un bene collettivo, dentro cui ogni capofamiglia ha diritto di rilevare i campi quanto bastano per produrre ciò che è necessario alla sussistenza. Questa non è però solo sopravvivenza fisica, ma anche sociale, per gli scambi all'interno e all'esterno del gruppo; spirituale, per celebrare le feste durante le quali ci deve essere abbondanza di cibo e che sono assolutamente necessarie in quanto consentono di rinnovare la realtà della vita e la realtà del mondo. Si tratta cioè della sussistenza globale delle persone.

Qui va notato che il diritto alla terra, in senso concreto, è legato ad una condizione sociale già acquisita: avere una famiglia. In tutta l'Africa, neppure oggi, un ragazzo inserito nella tradizione non potrà mai avere un campo per sé fino a quando prende moglie. E' dunque diverso il modo di valutare la persona umana, nella concretezza della storia del mondo, di queste società rispetto a noi. Qui la persona viene incontrata all'interno della realtà globale, e questo credo che sia molto più efficiente che da noi: non consentirà mai delle prevaricazioni distinguendo le persone in base alla nascita, all'intelligenza o altro.

E' dentro la realtà concreta che si definisce e realizza la persona: la terra diventa madre della sussistenza quando il padre e la madre cominciano ad avere qualcuno da sostenere. Per tutti quelli che hanno raggiunto questa condizione c'è sempre di che vivere coltivando la terra, per soddisfare i bisogni fondamentali. In tutta questa realtà noi, stranamente, non notiamo nessuna forma di capitalizzazione della terra: ma come si può pensare a capitalizzare, a possedere individualmente più terra di quanto è necessario per la sussistenza, quando la terra è madre dei beni? E' impossibile. Non ci può essere dunque in questa società l'accaparramento, ostentivo o in funzione dell'impadronirsi del potere: il potere viene da altre fonti ma non da questa radice della cultura africana che è legata al rapporto con la terra.

In modo particolare, bisogna tener presente che la terra è la sede dei morti, degli antenati e chi allora può capitalizzare questa socialità? Sarebbe sacrilegio da una parte e offesa alla storia dall'altra.

Dentro questa realtà si sviluppa l'economia di tali società, si sviluppa anche tutta la realtà sociale.

Sostanzialmente lo stesso principio domina anche un'altra categoria o forma di economia, che è quella pastorale, prevalente nelle savane soprattutto nell'Africa orientale. Qui la terra-territorio è collettivamente posseduta da un'intera etnia, perché è la terra misurata in base allo spazio che può calpestare l'animale allevato durante un intero ciclo annuale.

La realtà della "privatizzazione", se questa parola ha qui un senso, riguarda non la terra, che è aperta a tutti, ma il bestiame stesso. E qui c'è la differenza, che spiega anche perché alcune società, come queste, sono più aggressive di quelle contadine: presso i pastori vi è una "capitalizzazione" della ricchezza, cioè del bestiame.

La ricchezza bestiame infatti non è vista solo in funzione della sussistenza (cibo, bevande), ma anche in funzione dei rapporti sociali e dei rapporti religiosi. Però, a differenza della terra coltivata, che è un bene immobile, che nessuno può portare via, il bestiame è una ricchezza mobile, che può essere perduta a causa delle malattie del bestiame, di conflitti tra un'etnia e un'altra. Difatti le società pastorali sono bellicose, basta pensare ai guerrieri Masai, anche se i conflitti sorgono sempre con etnie esterne: mai un pastore Masai ruberà un capo di bestiame ad un altro pastore Masai. Quando un furto intertribale avvenne, come nel 1972 per la prima volta, i vecchi dicevano "è la fine del

mondo, perché questo è contro la nostra legge: la civiltà è finita e siamo costretti a vergognarci di fronte a tutti quanti".

Non è però delitto prendere il bestiame da chi è straniero.

Questo è un punto delicato, perché tende a rimarcare come tutti i "diritti sociali" ricordati sopra sono legati proprio all'appartenere ad una determinata etnia, alla sua terra: con lo straniero c'è sempre quasi il sospetto che non sia all'altezza, in senso generale ma soprattutto in senso morale.

Quindi queste condizioni che caratterizzano le società orali rappresentano realmente una chiusura, che però lascia aperti degli spazi di profondità umana e umanizzante.

Questa è la debolezza, ma bisogna ricordare che tutto questo non è stato vissuto nel passato all'insegna di un volontario isolamento. Non si sono chiuse queste società dinanzi al confronto, senza però mai cercarlo né in campo economico, né in campo sociale, né in campo rituale. Lo straniero, per quanto accolto

e ben inserito, non entrerà mai pienamente nelle dinamiche esistenziali e sociali descritte e infatti non verrà mai accolto nel mondo dell'aldilà non potendo così mai contare per la dinamica del futuro della società stessa.

Questi sono alcuni cenni e li vorrei chiudere con questa caratteristica di limitatezza, di un orizzonte in cui l'umanità è rappresentata da se stessi, mentre il resto non lo è, almeno pienamente.

Quindi la realizzazione di incontri positivi non ha riguardato soltanto queste culture e noi, ma anche tra loro stesse, in quanto ognuno è contento di vivere dentro il proprio mondo non solo perché è bello e soddisfa ma perché, soprattutto, non ha avuto origine per mano d'uomo bensì per mano della divinità, di un grande eroe, di un grande antenato. E' dunque sempre presente qui una visione "mitica", che soltanto forze esterne più o meno potenti stanno devastando aprendo nuovi spazi per lasciarli, per lo più, vuoti.

E sarà la storia che riempirà questi vuoti, non sappiamo in che modo.